

Danza
A Milano
ultimi passi
per Béjart

M. QUATTERINI

MILANO «Mi sento come un direttore di giornale che ogni giorno deve riempire il suo quotidiano. Ogni articolo è utile, ma non indispensabile. I giornali si consumano, invecchiano, come la danza. Per questo non voglio che nessuno allestita più il mio Bolero, il mio Uccello di fuoco o la Nona Sinfonia: non desidero lasciare nulla dietro di me».

Chissà se queste impressionanti parole pronunciate da Béjart a Milano sono influenzate dal lavoro sulla vita e la morte di Mozart che si concluderà con il debutto del nuovo balletto del coreografo: Morte a Vienna. È comunque già sicuro, da quanto si può vedere sul palcoscenico del Lirico, che il famoso coreografo marsigliese ha iniziato un lento, inesorabile smantellamento del suo repertorio. Béjart ha nascosto nuovi balletti, come Sept Danses et Alleluia, sulle ceneri di coreografie del passato. Mescola passi, situazioni, musiche secondo un procedimento che potrebbe ricordare gli Eventi di Merce Cunningham. Ma gli Eventi nascono dal caso e restano composizioni di danza astratta.

I «romake» di Béjart, invece, sono determinati da una volontà che muta e aderisce allo spirito del tempo. Così Sept Danses et Alleluia - ove si riconoscono pezzi dalle Danze greche e persino dal Ring wagneriano proposto a Venezia - punta alla danza pura. Insegue persino la purezza dell'astrattismo di Balanchine, specie nel finale, quando i gesti meccanici, le pose cereali e fissate sulla musica di gusto pseudo-orientale convivono con un balletto classico arioso, a tempo di waltz. Sept Danses et Alleluia è affascinante, ma la sua mancanza di fisionomia può sbalordire. Il santone Béjart ha capito che il nostro tempo rifiuta le verità assolute, ma nella sua danza, così spesso indirizzata verso grandiosi ideali, questa nuova consapevolezza non può che creare contraddizioni.

E infatti nel discontinuo programma milanese sono soprattutto le opere dal segno unitario e chiaro a convincere. Sono Uto e tris, tratto dal dramma di Sartre A porte chiuse, è nato nel 1957. Dimostra i suoi anni, ma non importa, tanto è valida ancora oggi la costruzione dei passi sulla musica intensa di Bartók. Un tempo c'erano Shonakh Mirk e Jorge Donn, due danzatori romantici a descrivere i tormentosi legami di due donne con un uomo. Oggi, soprattutto nella danza della bellissima e aggressiva Katarzyna Gdaniec, in rosso, Sonate à trois è quasi un balletto urbano e nervoso. Come se la claustrofobia delle passioni riflesse il disagio esistenziale al di là della porta: unico elemento di scena, assieme a tre sedie.

Più divertente, ma non meno riuscito, è L'Après-midi d'un Faune. Il coreografo ha smitizzato il celebre balletto di Debussy e Nijinskij del 1912. Il Fauno è un ragazzo narciso, tutto concentrato nell'ammirazione dei propri muscoli. La Musa è una citazione ironica. Si leva una scarpetta prima di uscire di scena e se ne va indifferente Fauno, dopo averla presa a calci, se la stringe al petto. Qui Béjart può contare sulla bravissima Jania Batista e su un nuovo acquisto dal fisico perfetto, nero, e dai movimenti morbidi.

Il Béjart Ballet Lausanne ha interpretato con grande partecipazione Le cercle di Philippe Lizon. Ma la nuova creazione del fedelissimo allievo béjartiano è lunga e retorica. Il «cerchio» è la vita che scorre con attimi di gioia e di dolore; gli spettatori colgono subito il messaggio disegnato su musiche di John Lurie e Lloyd Webber, ma restano un po' delusi. Forse basterebbe cambiare l'ordine di presentazione dei balletti per ingantire il volume degli applausi.

«Sono solo il cantante di un gruppo che si chiama Tin Machine», dice David Bowie di se stesso. E a Milano lo dimostra in un concerto super

Un rock potentissimo e raffinato in cui spicca la chitarra del «virtuoso» Reeves Gabrels Trionfo (e un bis fuori programma)

I quattro Duchi elettrici

Baci e ruvide carezze: David Bowie a Milano gioca alla sua più bella finzione, quella che lo vuole cantante dei Tin Machine e non più dandy solitario. Il gruppo gira che è un piacere, sfiorando raffinatezze chitarristiche e rock duro, mischiando soluzioni melodiche, innovando con piccoli tocchi un classicismo rock filologicamente perfetto. Un trionfo vero, e Bowie è richiamato sul palco a furor di popolo.

ROBERTO GIALLO

MILANO. Chissà se vuole fare una battuta o parla sul serio. Fatto sta che David Bowie da un paio d'anni lo ripete a tutti: sono solo il cantante dei Tin Machine. Bene, bravo: la piccola banda di fuoriclasse che si porta appresso, infatti, gli si adatta come un guanto. Per il debutto italiano ha scelto lo Smeraldo di Milano, 2500 posti occupati l'altra sera da un pubblico di fans in visibilibio, tutti in piedi alle prime note, tutti a seguire il turbine che si scatenava dal palco spoglio. Anche qui, sulla scenografia, i Tin Machine giocano la carta della raffinatezza: niente capelli, appena qualche luce che cambia il colore del fondale, qualche diapositiva proiettata, uno show studiato come si fosse in un club per piccole band esordienti.

E invece è un'ora e mezza di rock trasversale, che parla la lingua degli anni Settanta ma non disdegna inserimenti chitarristici che hanno a che vedere coi buoni sapori del rock progressivo; ritmica cattiva e voce in primo piano. A tessere senza sosta la trama complessa del disegno Tin Machine c'è Reeves Gabrels, chitarrista di altissima scuola che Bowie piega alle esigenze di un suono nuovo. La ritmica è faccenda dei due fratelli Sales, i Hunt alla batteria, violento e puntuale, e Tony al basso, anche lui tagliente come un rasoio a inseguire un quattro quarti perfetto. Il resto è compito di Bowie, che gioca a non strafare mai, a mantenere il suo posto di front-man lasciando ai compagni tutto lo spazio necessario a far capire che questi Tin Machine sono davvero un gruppo, un amalgama, certo non una band d'accompagnamento per il Duca.

Si parte con Tin Machine, canzone che apriva il primo album del gruppo, a dichiarare subito voglie e intenzioni: mu-

scoli e sudore, dimostrazione che l'energia non è in antitesi alla forma e all'eleganza. A poco a poco sparisce la giacca gialla di Bowie, parte la camicia, si alza il tono e la fisicità del concerto si meschia perfettamente con la formula musicale: piccoli intellettualismi rock capaci di non staccarsi da una musica eccitante e solida, con Gabrels che si getta a capofitto in ogni spazio che gli conceda un assolo.

Scivola via il concerto di Bowie da Betty Wrong all'aggressione ritmica di If There Is Something, da You Belong in Rock'n'roll fino ad Always, piccola concessione allo spirito esotico che degrada anche lei, alla fine, in un rock cerebrale e elegante. Regali al passato, al Bowie-dandy, al Bowie-Ziggy Stardust o all'allampanato marziano del rock, poco o nulla. Arrivano i bis: Waiting, Under the Gods e una versione violentissima di quella Crack City che era una delle perle del primo disco dei Tin Machine. Il trionfo è completo e indiscutibile, tanto che, a luci già accese, il pubblico non vuol saperne di lasciare il teatro e per almeno un quarto d'ora continua a richiamare la band. Compare anche qualche poliziotto, nel caso ci fosse da spiegare che il concerto è finito. Ma no: a torso nudo, strappato al camerano, Bowie riappare, riprende la chitarra, regala ancora qualche minuto di tenera violenza. Strette di mano e attestati di stima, come il reggismo che dalle prime file cade dritto sulla chitarra di Bowie. Il Duca sorride, ringrazia, si inchina a tanto entusiasmo e se ne va, sul serio questa volta. Dopo la replica milanese, la rotta verso Firenze (mercoledì) e Roma (giovedì e venerdì), a diffondere il verbo soave dei suoi Tin Machine, piccola grande band, di rock'n'roll.



Al Palatrussardi Marco Masini. Retorica, buon senso e tutto esaurito

DIEGO PERUGINI

MILANO. Nel camerino c'è una maglietta nera appesa al muro, dono di qualche fan in vena di esagerazioni: sopra, una scritta in curato stampatello: «Marco sei la cosa più bella che la musica abbia mai creato». Lui, Marco Masini naturalmente, la guarda e sorride, poi si schernisce. «Ma no, la cosa più bella che la musica ha creato sono i Beatles - dicono sono solo uno che canta le storie della vita di oggi e rappresenta il mondo dei ragazzi, di tutti quei ragazzi che hanno il diritto di urlare le proprie sofferenze e la propria rabbia».

Batti e ribatti il concetto è sempre quello, un'affinità elettiva creata ad arte per sconvolgere platee adolescenziali, fiumi di retorica e buon senso spicciolo, catarsi di frustrazioni e nevrosi collettive: Masini è oratore diretto ed emozionale,

snocciola le sue canzoni quasi fossero psicodrammi, scene di «stiff» generazionale e moniti contro le «brutte strade», una terapia a lieto fine, uno sfogo di urla, lacrime e sudore di novemila anime e più. Parla poco, ma quando lo fa si produce in emblematici sillogismi: «I veri creatori di Marco Masini siete voi - arringa la platea - perché voi siete Marco Masini e io sono uno di voi».

Il resto è trionfo annunciato. Con la solita coreografia di fiori luminosi agitati senza soluzione di continuità, le manme soddisfatte e un po' commosse anche loro, i coreisti sovrastanti, gli imbarazzanti striscioni («Marco guarda in alto, solo il cielo è più grande di te» e il più ruspante «ci hai colpito il cuore con quel tuo magnifico sedere»), le musiche banalotte e zuccherine, gli assoli strascica-

ti ad allungare il brodo. Cantano tutto questi adolescenti scatenati (con nella prevalenza femminile), anche le pagine più dolenti. Dal buio, Ci vorrebbe il mare. Perché lo fai, Malinconia, roba da stendere pure gli spiriti più ottimisti. È giusto parlare molto schiettamente di certi argomenti - spiega - anche ai bambini di dieci anni che magari conoscono le canzoni a memoria, ma non capiscono bene il significato delle parole: questo perché devono crescere senza credere a false illusioni.

Masini è stanco, distrutto, provato da un tour impegnativo: a Milano ha dovuto replicare ieri sera, viste le incessanti richieste di biglietti. Ma è quasi finita: mancano poche date, per lo più recuperi di concerti, saltati, Firenze (13 e 14), Ve-

rona (15) e Trieste (16). Poi una pausa di un anno e mezzo, un viaggio all'estero («dove non sarò il ad assalirmi dietro ogni angolo») e una cura disintossicante in una clinica della salute. E, intanto, stremato sulla sedia del camerino dispensa ancora qualche dichiarazione diradando la fila dei ragazzini a caccia di autografi dietro la porta chiusa: «Mio padre c'è rimasto male quando ho deciso di fare il cantante, mollando gli studi di ragioneria al quarto anno. E dire che a scuola non andavo male, soprattutto in italiano». Poeta preferito, manco a dirlo, è Giacomo Leopardi. «Trovare che sappia raccontare in maniera eccezionale la vita, in tre parole ti crea una scena, un'immagine perfetta, un po' come Mogol e Battisti...».



Paolo Villaggio incoronato al Funny Film Festival

Il popolare attore si confessa: farà uno special tv con Fellini poi manderà Fantozzi in Paradiso Villaggio: «Sento di nuovo la voce della luna»

BRUNO VECCHI

BOARIO TERME. Stregati dalla luna, da La voce della luna, Paolo Villaggio e Federico Fellini hanno deciso di sfruttare le maree. E di riprendere in forma privata e pubblica un dialogo di cui il film è stato una sorta di «assaggio». «Due mesi fa il Maestro mi ha chiamato per dirmi: voglio fare uno special televisivo con te», butta il con apparante nonchalance Villaggio, incoronato Re della risata della sesta edizione del Funny Film Festival. «Inizialmente dovevo essere una serie di quattro puntate sul mestiere dell'attore, con Mastroianni, Benigni, Gassman e Giulietta Masina. Invece, Fellini ha deciso di fare un unico filmato solo con me. Cominceremo a girare il 15 novembre e «lui» ha assicurato che le riprese dureranno quattro settimane: io non ci credo per niente».

Ma che tipo di film sarà? «Non c'è ancora un'idea precisa. Diciamo che sarà una specie di intervista», ribatte un po' vago l'attore genovese. Le uniche certezze, Villaggio, le sciorina sul fronte produttivo (oltre alla Rai sono coinvolte le tv francese e spagnola), lo sponsor dell'operazione (il presidente della Rai Manca), sulla data di presentazione (la prossima edizione di Umbriafiction). Il futuro dell'ex ragioniere Fantozzi, però, non si ferma qui. Anzi, prosegue in un flusso ininterrotto di progetti che somigliano sempre più ad una nuova stagione della vita. Lontana dalle tracce del passato, anche se con il passato continua a mantenere qualche

contatto. «Le comiche 2, diretto da Neri Parenti e scritto da Benvenuti e De Bernardi, è pronto. Quest'anno, chiaramente l'abbiamo concepito per avidità, visto che con la prima puntata eravamo i campioni d'incasso nazionali», sorride con fare furbo più che compiaciuto.

Poi, a seguire, ci sarà lo speriamo che me la cavo, firmato da Lina Wertmüller e ambientato a Napoli: «Sarà diverso sia dal libro che dallo spettacolo teatrale. Lavorare con Lina mi diverte, è una regista impeccabile: ha già selezionato qualcosa come 100 mila bambini per il film. Per finire il quadro, mi consegnerò ad Ermanno Olmi per la riduzione cinematografica della Leggenda del bosco vecchio di Buzzati. Le riprese cominceranno nel giu-

gno '92 e termineranno a Natale. Dopodiché la pellicola dovrebbe rappresentare l'Italia a Cannes. Nel frattempo, cerco di riordinare un Manuale sulla seduzione negli anni Cinquanta».

E Fantozzi, che fine ha fatto? La nostalgia è un male sottile, possibile che Villaggio si sia dimenticato del suo doppio? «Con i soliti Benvenuti e De Bernardi sto pensando a Fantozzi in Paradiso - l'attore tranquillo subito la platea degli addetti ai lavori - siamo ancora nel campo delle ipotesi, non c'è nulla di concreto. Non sappiamo cosa farà Fantozzi una volta arrivato in cielo». Paolo Villaggio sulla terra, invece, cosa farebbe se una bacchetta magica gli permettesse di mettersi mano alla sua carriera? «Io una bella collezione di film sbagliati. Non tutti, per fortuna».

Mi piacerebbe mettere in cantiere un remake di Sistema l'America e torno di Nanni Loy, magari ambientandolo in Brasile e parlando di calcio al posto del basket. Cercherei di aggiustare meglio i primi due Fantozzi, ripeterei Fracchia contro Dracula, mi piace ancora Ho vinto la lotteria di Capodanno e salverei la scena dell'ingresso in discoteca di La voce della luna e il Signor Robinson del povero Corbucci».

Il resto, anche se Villaggio non lo dice apertamente, forse meriterebbe di essere dimenticato. «In realtà non ho niente da ricordare, perché non conservo niente. Non ho neppure una cassetta dei miei film. Non amo poi tanto il mestiere dell'attore. Mia madre, che ha 85 anni, mi ripete: quando metterai la testa a partito? Vorrebbe

che finissi l'Università. Per difendermi fingo di essere uno sprovveduto. I miei colleghi, invece, vivono la professione drammaticamente: si arrabbiano, si rompono bottiglie in testa, sono perennemente angosciati».

Lei, signor Villaggio, non è mai angosciato o rassegnato? «Angosciato sì, dal cibo. Rassegnato, no. Nessuno si rassegna mai. Gli italiani, ad esempio, non sono rassegnati, sono solo capaci di fare l'abitudine a tutto. Scandali compresi. Mafia, delinquenza: non ci si indigna più. In America hanno fatto saltare un presidente per una storia di intercettazioni. Da noi si è visto di tutto ma la classe dirigente è sempre lì, inamovibile. E, mentre parlano di lotta alla mafia in tv, vieni quasi spontaneo da pensare che in fondo i mafiosi siano loro».

Advertisement for Teletotto. Text: Dicinove e quarantacinque. Non è un ambo, è l'orario di inizio di Teletotto, il nuovo gioco di Raffaele Pisu che offre una seconda opportunità a chi non ha avuto fortuna al lotto. Partecipare è semplicissimo: basta conservare la cedolina scaduta e presentarsi allo 02/58103813. Includes TMC logo and 'DALL'UNEDÌ ALLE 19.45'.

